

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XXI n. 8 Agosto 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

SICUREZZA E DEMOCRAZIA: ORDINE PUBBLICO E RESPONSABILITÀ CIVILE

di ANNA STOMEIO

Alimentare le paure collettive della società civile per perpetuare il proprio potere, in nome di un agognato ordine pubblico, è sempre stato un esercizio risaputo e scontato, proprio di qualunque governo autoritario, o in procinto di diventare tale, costretto a misurarsi ancora con le regole della democrazia e del confronto elettorale. Nel Novecento ciò è avvenuto più volte, agli albori di una dittatura o per reprimere proteste di classe: l'ordine pubblico è stato evocato ed invocato dai governi per avviare e giustificare processi di restringimento dei diritti e di vera e propria repressione del dissenso.

Nello stesso tempo l'idea di ordine pubblico si insinuava nell'immaginario collettivo come idea astratta di immobilità e di forza, che ciascun cittadino poteva adattare alle proprie paure e alle proprie incertezze, e trasformare in consenso politico a go-

(Continua a pagina 2)

L'IMPERATIVO ETICO DELLA COSTITUZIONE IMPEGNO CIVILE E SICUREZZA DEMOCRATICA

di PAOLO PROTOPAPA

Continua a piacermi la locuzione, icastica e essenziale, di "sicurezza democratica". È pur vero che nel linguaggio comune la predicazione di democratico/a assume ormai una evidente funzione decorativa a causa dell'uso inflazionistico che se ne fa, cioè un vero e proprio abuso. E, tuttavia, se ben contestualizzata e, oserei dire, politicamente argomentata, l'espressione è oggi quanto mai calzante e socialmente utile. Per cominciare si potrebbe, intanto, decodificare e contestualizzare la (parola) sicurezza *inducendo* il bisogno primario per l'uomo di protezione come inerente alla condizione stessa di essere vivente. La vita stessa ha *in sé* l'ontologia della auto-permanenza. Che non è altro che il *conatus conservationis* quale status costituente nella situazione data.

Non c'è bisogno su questo aspetto della *condicio vivendi* di sprecare, correndo rischi di astratta genericità,

(Continua a pagina 3)

ARCHÉ E KRATOS, LA DEMOCRAZIA COME POTERE PARTECIPANTE

di ALFREDO MORGANTI

Aprendere sul serio la democrazia, quante cose cambierebbero. In primo luogo, dovremmo catapultarci fuori dal mondo delle ideologie e ammettere che non è una democrazia intesa *radicalmente* quella che attualmente contrapponiamo alle cosiddette autocratie asiatiche. Semmai dovremmo ritenerlo un regime politico che, dal parlamentarismo e dall'impegno rappresentativo delle origini, è deflui-

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 8 L'ELDORADO ITALIANO: DALL'ORO DEL MONTE ROSA ALLE UNIVERSITÀ, ALLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO DI **SABRINA BANDINI** E **ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 9 POLITICA, LA PIÙ ANTICA ALTERNATIVA ALLA GUERRA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 10 DOPO CEUTA, I CENTRI PER MIGRANTI IN ALBANIA SONO UN MODELLO DA ESPORTARE? DI **PAOLA MORIGI**
- PAG. 11 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PADOVA, NASCE **P49** DEDICATO ALL'I.A. (RED.)
- PAG. 12 UN NUOVO MESSAGGIO DAI TAROCCHI DI ONORIO BRAVI DI **SAURO MATTARELLI**
- AFGHANISTAN, CINQUE ANNI DOPO (M.T.)

LEO SPITZER: L'AVVENTURA DI UN INTELLETTUALE TRA FILOGIA, IMPEGNO CIVILE E STORIA

DIALOGO CON **RICCARDO DONATI**

DI **MICHELE TURAZZA**

A pag. 6

SICUREZZA E DEMOCRAZIA: ORDINE PUBBLICO E RESPONSABILITÀ CIVILE DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

verni autoritari. Un'operazione politica di contenimento sociale, che mentre evocava il patto hobbesiano di riconoscimento del Leviatano come garante, in realtà si proponeva di contenere, entro limiti sociali, economici e burocratici, giuridicamente definiti, qualsiasi forma di potenziale dissenso e di costruzione istituzionale e politica alternativa.

Che quell'ordine venisse rivendicato contro lo stesso Stato di diritto era un fatto implicito e sottaciuto. Le democrazie occidentali di novecentesca memoria sapevano conciliare, in linea di principio, l'idea di ordine pubblico con quella di libertà, riconoscendo il loro reciproco equilibrio, in una società ancora animata dalla speranza del futuro e dalla religione del welfare.

Costruire un ordine pubblico inclusivo delle libertà individuali appariva una scelta possibile e proficuamente alternativa a quella, banale e autoritaria, di sospendere e allontanare diritti e libertà per fare spazio ad un ordine pubblico repressivo. Dissentire e protestare, negli anni Sessanta del secolo scorso, era un unico atto di esercizio civile, il cui riconoscimento passava per la cittadinanza attiva, per la rivendicazione della pace (in Vietnam) e della giustizia sociale (le lotte operaie). Paradossalmente, in un mondo di guerra fredda e contrapposizioni bipolari, di capitalismo avanzato, di omologazione e di consumismo, quale era quello della seconda metà del secolo scorso, il cittadino poteva riconoscersi come soggetto attivo in grado di vigilare sulle degenerazioni dell'ordine pubblico e di non soccombere a soggetto passivo di provvedimenti repressivi spacciati per ordine pubblico. Chiedere alla politica riforme sociali e trasformazione, e non cieca protezione, era ancora possibile, in un mondo non totalmente occupato dalle logiche ideologiche dell'utilitarismo neoliberista.

OGGI, invece, in questo quarto di ventunesimo secolo appena compiuto, dominato dalle lobby finanziarie e dalla volontà di potenza delle *big tech*, padrone incontrastate dell'Intelligenza Artificiale, nell'esasperazione della convivenza civile e politica, caratterizzata da fobie etniche e da distorsioni etiche e valutative, anche l'idea di ordine pubblico sembra essersi esasperata per lasciare il posto ad una specifica quanto pericolosa idea di sicurezza, totalmente sganciata da qualsiasi logica collettiva di condivisione e affidata ai decreti legislativi. Il cittadino, che una volta si sentiva al centro della politica, oggi, perduti i punti di riferimento collettivi, si barcamena nel proprio individualismo, chiedendo alla politica, che occupa le istituzioni, ma spesso non le rappresenta, una protezione dai rischi percepiti più che da quelli reali. Non più richiesta collettiva di partecipazione sociale e difesa dei diritti, ma invocazione individuale di sicurezza, contro la paura introiettata e alimentata dalla

stessa politica, sempre più divisiva e vendicativa, e da una logica neoliberista di sopraffazione individuale. Lo stesso smantellamento semantico del termine "sicurezza", che, nelle democrazie liberali del secondo Novecento, coincideva con la tutela del lavoro, della salute, della previdenza e che oggi coincide, invece, con le attività di polizia, con i decreti legislativi liberticidi (dall'uso poliziesco dei dati biometrici e all'accusa di associazione a delinquere per chi scende in piazza a manifestare, alla responsabilità dei minori, fino al riconoscimento facciale con l'Intelligenza artificiale, per citare solo i casi più recenti), disvela non solo la deriva securitaria impressa alla vita democratica della Repubblica, ma anche il livello di disorientamento politico raggiunto, in un contesto caratterizzato dall'individualismo e dal riproduzione della paura come reazione distorta e pervasiva.

Si stimolano così reazioni emotive che impediscono di distinguere la legittima difesa dalla ferocia vendicativa, nel caso di un commerciante rapinato, o che mettono nel fondo remoto della coscienza collettiva la morte di un cittadino di origine straniera, inerme e in piena crisi psicopatica, soffocato con il volto schiacciato contro l'asfalto.

A ciò si aggiunga la percezione mediatica dei crimini violenti, i femminicidi e gli stupri, le violenze urbane, che fanno riaffiorare angosce ancestrali e chiamano in causa anche la dimensione penale, nella sua essenzialità e necessità non solo coercitiva.

In un mondo globale caratterizzato da guerre, genocidi, crisi economiche e devastazioni ecologiche, la grande paura del futuro collettivo quasi si metabolizza e si trasforma, ridotta in scala, in una sorta di istinto di difesa individuale, irto di aggressività e di risentimento, di irrazionalità e di razzismo.

LA SICUREZZA diventa la più importante merce di scambio elettorale e quanto più sfumano i confini del suo significato, tanto più si restringono gli spazi dei suoi bramati effetti, tra minaccia e protezione.

Così il mondo si riduce al proprio quartiere, su cui ci si affaccia con l'ansia e la convinzione che qualcuno, sicuramente straniero e di colore, stia per entrare in casa per aggredirci, mentre l'ordine pubblico (e sociale) assume i connotati di un meccanismo repressivo, pronto ad oscurare i diritti delle persone e dei corpi in nome della salvezza dei beni.

Il cittadino vigile e consapevole, testimone storico e civile di ottant'anni di Repubblica, può ritrovarsi, all'improvviso, individuo fragile e spaventato, deprivato di riferimenti collettivi e istituzionali ed esposto alla paura, pronto a consegnarsi, anche in piena innocenza, ad ogni umiliazione securitaria che la politica di estrema destra ritenga utile per mantenere il consenso ed il potere. Sullo sfondo la demo-

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

IMPEGNO CIVILE E SICUREZZA DEMOCRATICA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

molto tempo. Ne parlano, infatti, copiosamente tutti i saperi scientifici afferenti alla biologia, alla medicina, alle neuroscienze, alla psicologia e – più vicini al nostro discorso – la criminologia e il diritto. Va da sé, ovviamente, che prima di questo ben consolidato sviluppo scientifico-tecnico e di un autentico progresso teorico specifico, il tema sia stato affrontato dalle religioni e dalle pratiche magico-occultistiche, per poi affermarsi robustamente sia nella teologia e, ancora più appropriatamente sotto il profilo laico, nel vasto campo delle filosofie morali. A questo punto ritengo importante sottolineare due *figure* – nella accezione hegeliana di quadri sinottici esplicativi – attinenti, rispettivamente, alla pratica religiosa e alla filosofia.

LA PRIMA riguarda un dato empirico apparentemente locale. Mi riferisco alla frase: *Sub tanto numine tutus ero*, ovvero *sotto una così grande divinità, mi sentirò protetto*. Si tratta di un'epigrafe della metà del 1700 che vigila sulla sommità di Palazzo Gabrieli-Micali di Martano (Le) in Via Uffici. Il *Numen Custode* è, pleonasticamente ed esteticamente raffinato, San Michele Arcangelo, scolpito sulla straordinaria facciata tardo-barocca, assai probabilmente opera dei Margoleo, di una dimora. La protezione, come chiaramente si evince, è familiare, quindi non estesa alla tutela della comunità cittadina, bensì egoisticamente riservata al *gènos* gentilizio abitatore della prestigiosa casa e forse, addirittura, contro i rischi che dall'esterno plebeo potrebbero venire.

Passiamo adesso al secondo paradigma, quello filosofico della – chiamiamola forzatamente così – garanzia securitaria. La quale, per i tempi remoti con cui ci confrontiamo, possiamo considerare di tipo *apotropaico*, cioè finalizzata alla cura personale contro i pericoli del male, variamente percepito e rappresentato. Ci riferiamo alla maieutica socratica del *gnòti sè autòn*, il conosci te stesso, qui semplicemente inteso come sforzo responsabile e personale di

esercizio dell'auto-coscienza ai fini del contrasto delle pulsioni irrazionali ed istintive della corporeità materiale soggettiva. Basterebbe aggiungere che la gran parte della fatica teorica ed etica del patrimonio greco, soprattutto post-socratico, inclina sull'asse razionalistico. Da qui l'enorme influsso esercitato sullo stigma stesso di "filosofia occidentale", comprese le aporie, le critiche e l'enorme querelle culturale ed epistemologica che storicamente ne è conseguita.

ENTRAMBI i bisogni, che ci siamo permessi di rubricare come securitari, il religioso e il filosofico, pur nella estrema diversità, muovono o hanno in comune un fattore dirimente, la paura. Paura fisico-psichica, potremmo dire, la quale attiene al corpo-mente da salvaguardare in ogni prevedibile situazione di pericolo rispetto alla preventiva e supponibile emergenza sanitaria incombente e possibile. Sicché qualunque pratica umana, da un punto di vista antropologico, non può che in ogni spazio e luogo e con ogni mezzo, assoggettarsi alla tutela in quanto difesa del corpo, ossia prima necessità della quale non può che essere comunque di carattere sociale.

Il prete che *usa* i santi e il filosofo che scandaglia la ragione e, in special modo, il potere in generale di ogni connotazione, che manipola gli individui, così come a partire dallo sciamano che intermedia tra terra e cielo, ecco, costoro hanno creato il principio securitario e la sua gestione. In seguito, tale potere-*kràtos* è stato variamente fissato, istituito e sistematizzato, personificato nel Leviatano politico. Con un astratto volo pindarico potremmo già intravedere in esso la fenomenologia di tutele securitarie sociali, distinguendo tra metodo autoritario e metodo liberale, storicamente realizzato nella feconda stagione delle teorie del diritto naturale. Facendo, ad esempio, rientrare il primo nella realizzazione di norme apicali centralistiche e monolitiche rigidamente severe. E, invece, nelle seconde, la nascita e affermazione di un apparato procedurale di garanzia

(Continua a pagina 4)

SICUREZZA E DEMOCRAZIA...

(Continua da pagina 2)

crazia e le sue contraddizioni, che sembrano oscurare gli orizzonti di fiducia, oltre l'ossessione della sicurezza e oltre la paura, ma che, tuttavia, possono funzionare da deterrente a qualunque tentativo di prevaricazione istituzionale, vero e ultimo obiettivo di ogni fomentazione della paura.

Individuare inediti soggetti politici democratici, capaci di delineare percorsi alternativi in tema di sicurezza, non è compito solo della politica, ma della società civile. È sempre più necessario riaprire gli spazi della responsabilità collettiva e coltivare la

democrazia nei suoi ideali più radicati, quelli che attengono alla visione del mondo, alla condivisione dei valori fondanti della Repubblica, oltre i quali tutto si riduce ad un insieme di norme che qualunque governo autoritario, o in malafede politica, può modificare di striscio, apparentemente senza colpo ferire, ma con conseguenze devastanti per la libertà e il benessere collettivo.

IN QUESTA prospettiva le forze politiche di sinistra, ove fossero effettivamente tali, accusate di insensibilità ideologica ai temi della sicurezza, dovrebbero saper uscire dall'*impasse* in cui le ha relegate la propaganda securitaria della destra al governo, con i suoi infinti decreti-sicurezza, la cui inefficacia è sotto gli occhi di tutti. Riprendersi il diritto a "rimuovere

gli ostacoli" che si frappongono alla libertà e alla crescita civile, "oltre" e "contro" la paura, significa ripartire dallo Stato di diritto e tornare a vigilare che le sue regole vengano rispettate, significa porsi il problema della sicurezza da una prospettiva democratica di partecipazione e non di repressione, significa assumere la sicurezza come diritto alla vita di ogni cittadino, altrimenti esposto alla fragilità delle disuguaglianze e delle ingiustizie.

Un discorso apparentemente scontato, ma fortemente connotativo per la sopravvivenza della politica autentica, quella che risponde alle domande esistenziali di convivenza e responsabilità verso l'Altro. ■

IMPEGNO CIVILE E SICUREZZA...

(Continua da pagina 3)

più mite sia rispetto alla persona, sia a vantaggio dei soggetti plurali. Certo è che il contrattualismo e, in genere, l'ideazione di un costume associativo pattizio – ancorché puramente immaginativo e prevalentemente ideale – segna la svolta rivoluzionaria della modernità. Financo l'assolutismo politico di un sovrano *superiorem non recognoscens* alla Hobbes incardina l'in-condizionatezza del proprio potere-dominio nel riconoscimento di tutore del Corpo e dei Beni dei cittadini. Ora, senza indugiare eccessivamente su questa notissima materia politologica, storica e teorica, basti qui segnalare che tutta la vicenda del passaggio tra *status naturae* e *status societatis*, con la pedissequa mitigazione della intensificazione giuridica operata dalla legge, si gioca sul cambiamento qualitativo della sicurezza individuale e sociale.

DAL DIRITTO della forza, quindi legge del più forte, alla forza del diritto. È il ribaltamento metodologico che, nonostante un qualche sapore di slogan da "magnifiche sorti e progressive", appare l'evidente cammino di un eccezionale progresso ottenuto con contraddizioni e limiti. Negarlo, in nome di un malinteso realismo politico, è non solo storicamente falso, ma politicamente miope. È nient'altro che la dialettica civica con il "monopolio della forza" da parte dello Stato e la condizione permanente di eccezione che legittimerebbe il suo controllo del potere repressivo (secondo la tesi di Carl Schmitt). Presupposti giuridici essenziali che non inficiano il *novus* della sostantiva qualificazione di una inedita "sicurezza democratica" sopravvenuta e, quindi, della genesi della sovranità nostra, di cittadini che esigono pienezza legale e garantista da parte dell'apparato protettivo legale, nutrito da valori rappresentativi di controllabilità politica e culturale.

Ne consegue che sia il "caso Roggero", sia il "caso Bologna" non devono trasformarsi in esca o occasione eversiva o sovversiva per ambizioni autoritarie di chicchessia. Tantomeno tradursi surrettiziamente in prove di disordine di massa per antagonismi irresponsabili, ciechi e nemici di ogni

«DESTRA E SINISTRA NON SI DISTINGUONO PER FUTILI MOTIVI DI QUALITÀ AMMINISTRATIVA, BENSÌ PER VISIONE E ISPIRAZIONE COSTITUZIONALE.
CHI OTTANTA ANNI FA HA EDIFICATO LA REPUBBLICA PARLAMENTARE DEMOCRATICA E ANTIFASCISTA FONDATA SUL LAVORO NON REGALA L'ORDINE PUBBLICO E LE RESPONSABILITÀ DI TUTELA A NESSUNO.
LA SINISTRA, FORZA DI ISPIRAZIONE EUROPEA SOCIALMENTE INCLUSIVA, NON È SOGGETTO DI PARTE NELL'AGONE PUBBLICO, MA PROTAGONISTA ISTITUZIONALE DI TUTELA E DI TRASFORMAZIONE SOCIALE DEL PAESE»

democrazia governata. Possibile che la Sinistra, talora residuale e poco culturalmente formata su valori dirimenti di garantismo militante, non sappia smascherare il gioco neofascista dell'autoritarismo e, quindi, non si proponga come un pilastro della democrazia antifascista, perciò stesso titolare degli organi legali e istituzionali dello Stato? Cos'altro sono le forze dell'ordine e la volontà giudiziaria giudicante se non il braccio esecutivo della legge di tutti?

NON SI TRATTA, pertanto, di appiattare dilettantesamente la sorte dell'incolumità fisica (il corpo) con la realizzazione di un benessere collettivo legato alle politiche progressive di una nuova compagine governativa più o meno futuribile. Rispettare la paura e tutelarne il diritto diffuso e cogente, questo è il compito oggi delle intelligenze progressive. Ecco perché iniziative sociali vicine al mondo giudiziario – si pensi alla giustizia riparativa –, piano educativo per l'avviamento di scuole di civismo concreto nell'esecuzione diffuso della città-

dinanza attiva, arruolamento di personale tecnico-giudiziario ispirato ai valori costituzionali della solidarietà e cooperazione sociale, revisione e riforma del sistema carcerario, ecc. ecc., devono diventare il fulcro di una giustizia giusta profondamente innovativa e per nulla surrogata da un esito referendario di pura resistenza conservativa. Guai se esso fungesse da alibi per l'immobilismo, la rivincita o la conferma della separatezza corporativa della magistratura e degli organi di sicurezza dello Stato. Nel paradigma riformatore della "sicurezza democratica" la forza del diritto non può non vincere sul diritto angustamente e rozzamente repressivo di una forza pre-democratica beluina e fine a sé stessa, intesa come legge del taglione. Né, d'altra parte, il cittadino-non-suddito, su cui mi permetto di rinviare ai fini di attingere la fenomenologia complessa della sua declinazione politica e culturale (*In nome del popolo sovrano, sudditi in democrazia*, Perugia, Morlacchi, 2016, in part. i capp. VI e VIII), dovrà soggiacere al tendenziale affievolimento delle proprie prerogative sovrane a tutto vantaggio autoritario della palpabile centralizzazione autocratica del potere.

Anzi, lotterà per la vasta e peculiare rete dei poteri procedurali rappresentativi di una democrazia partecipativa di autogoverno diffuso, decentrato e orizzontale.

DESTRA E SINISTRA non si distinguono per futili motivi di qualità amministrativa, bensì per visione e ispirazione costituzionale.

Chi ottanta anni fa ha edificato la Repubblica parlamentare democratica e antifascista fondata sul lavoro non regala l'ordine pubblico e le responsabilità di tutela a nessuno.

La Sinistra, forza di ispirazione europea socialmente inclusiva, non è soggetto di parte nell'agone pubblico, ma protagonista istituzionale di tutela e di trasformazione sociale del Paese. Pertanto, in nessun campo, come nella gestione e custodia dell'ordine pubblico dovrà contrastare al meglio qualunque pericolo di particolarismo e di esiziale corporativismo settario.

Se inopinatamente lo facesse, cesserebbe di avere un ruolo politico e costituzionale di civiltà nel presente e di salvezza morale nel futuro del Paese.■

ARCHÉ E KRATOS, LA DEMOCRAZIA COME POTERE PARTECIPANTE DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

to verso forme oligarchiche di varia natura, che affidano al governo il compito di imbastire le politiche pubbliche e al parlamento quello di ratificare decisioni già prese. Una forma dirigista di democrazia, che fa naturalmente a meno della partecipazione e interpreta i partiti non più in termini costituzionali, come leve della partecipazione organizzata alla cura della *res publica*, ma come brand cetuali, macchine della propaganda, organizzazioni di vertice cucite attorno a un capo. Attori politici, in sostanza, che chiudono il passo ai cittadini, invece di spingerli in gioco. I vari sistemi elettorali maggioritari, premiali, a listini bloccati, coalizionisti, sono stati la pietra tombale del sistema, il certificato di morte finale. Nulla di tutto ciò, ovviamente, è quanto una democrazia intesa nei termini dovuti esigerebbe.

COSA RICHIEDE, invece, una democrazia “pura”? Intanto fate caso a una cosa. Altri regimi politici (monarchia, oligarchia) nel proprio nome contengono la parola *archè*, ossia comando. Sono sistemi dove uno, qualcuno o tutti comandano. La democrazia no, la democrazia esprime invece un *kratos*, un potere, e lo affida al popolo nella sua interezza, che diventa sovrano. Non c’è comando di uno, di pochi o di tanti sulla restante popolazione messa ai margini, c’è invece *potere*: di lotta, di confronto, di partecipazione e di scelta deliberativa riguardo la *res publica*. La democrazia non si raccoglie sotto la bandiera del comando che esclude, ma su quella del potere di partecipazione e di scelta, e dunque sul conflitto, sull’incertezza di una situazione politica che sfida la capacità compositiva, unificante e raggelante dell’*archè*, del comando. Ma *kratos* di chi? Di quella moltitudine che solitamente non comanda, non conta, ma soggiace alle oligarchie, alle monarchie, a chi esercita insomma un *archè*. La democrazia non esclude dal comando, ma affida al popolo inteso nella sua moltitudine la possibilità di partecipazione e la capacità di scelta.

Donatella Di Cesare nel suo *Democrazia e anarchia* (Torino, Einaudi, 2024), spiega tutto ciò in termini notevolmente più dettagliati, avvertiti e ispirati di me. Ma il senso molto generale è questo: la democrazia vive di un principio *an-archico*, si contrappone, in linea di principio, a ogni forma di *archè*. E, per questo, non poggia su fondamenta rassicuranti, come lo sarebbe l’esercizio di un comando legittimato magari in termini teologici. Anzi, la democrazia alla sua origine ha una *stasis*, una guerra civile, una rivolta contro il principio e l’esercizio del comando. L’*archè* è proprio la prima cosa a saltare quando un *kratos* è all’opera per dare voce ai senzavoce riuniti in un’assemblea.

DETTO CIÒ, proviamo ad applicare questo schema alla nostra democrazia repubblicana e vediamo quali considerazioni trarne. In primo luogo, è vero che alle sue origini c’è stata una *stasis*, una guerra, una rivolta, quella che noi abbiamo definito lotta di liberazione, e che ha determinato il passaggio da una monarchia e da una tirannide fascista a un regime democratico parlamentare. Ciò ha inaugurato una fase importante di partecipazione popolare. La Costituzione ha assegnato questo compito ai partiti democratici e antifascisti, che della liberazione erano già stati protagonisti. «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», leggiamo all’art. 49 Cost. I

partiti divengono strumento di partecipazione, affinché i cittadini possano «concorrere» a «determinare la politica nazionale». Lo spirito è quello della partecipazione popolare alla cosa pubblica, e non di certo il consolidamento di poteri oligarchici di qualsivoglia natura. Il cerchio magico dello Stato si amplia, in sostanza, all’intera popolazione, i partiti appaiono come gli enzimi di questo ampliamento e come leve dinamiche di partecipazione. Ed è questo che in effetti accade, con organizzazioni politiche ben radicate sul terreno della Repubblica, un Parlamento attivo che rappresenta proporzionalmente le opinioni politiche dei cittadini, esecutivi che guardano alla rappresentanza, un Presidente del Consiglio che dirige la politica generale del Governo, ne è responsabile e mantiene la sua unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l’attività dei Ministri.

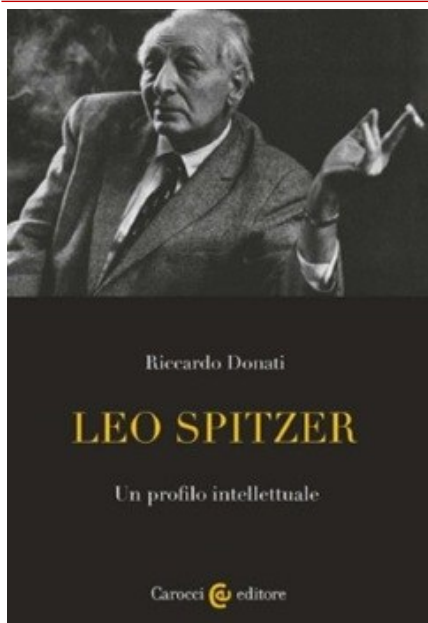
Così la Costituzione all’art. 95. Nessuna supremazia o premierato, insomma, ma un’azione di unità e coordinamento. Certo, non siamo sul piano di una democrazia “radicale”, di un *kratos* senza *archè*. Ma siamo addentro a una democrazia *progressiva*, così come venne definito il nuovo corso democratico. In quella progressività leggo il carattere dinamico, infondato, persino rischioso e in bilico del nuovo sistema, ma vi leggo anche il suo abito innovativo e la necessità di ampliare sempre più la cerchia della partecipazione in forme molteplici, oltre ogni rigida e asfittica unificazione del comando. La democrazia progressiva era sovranità e potere ai cittadini nello stesso tempo, parlamento, partiti e cittadini in equilibrio positivo, ma anche conflitto, lotta, senza la quale non c’è *kratos* ma soltanto un solidissimo ed esclusivo *archè*.

Cos’è stata (cos’è) invece la Seconda Repubblica? Io direi la perfetta contraddizione della Prima. Ripristino del comando, azzeramento progressivo della partecipazione, politica ridotta a *claim* pubblicitario di questo o quello. La spinta verso il premierato (peggio: il presidenzialismo) è un ritorno forte di *archè*. La strozzatura del Parlamento è l’effetto di una politica cetuale e di un arroccamento oligarchico di varia natura. La partecipazione, se la leggiamo anche solo mediante le nude cifre dell’astensione alle urne, potremmo considerarla defunta. Le leggi maggioritarie nascono per costipare la proporzionalità dell’espressione di voto, e curvarla verso “giorni bugiardi” (uso un’icastica espressione di Chiara Geloni, che dà perfettamente il senso della cosa).

IL PREMIO di coalizione è il calcio finale all’idea che il popolo abbia una rappresentanza reale nelle istituzioni. La governabilità, diciamo, è una truffa. Il governismo quasi una minaccia regressiva. Le coalizioni prima del voto, un attacco frontale alla identità dei partiti e alla politica delle alleanze parlamentari, concepite ora, nel caso venissero praticate, addirittura come un tradimento verso il voto stesso.

La saldatura tra centro moderato-liberale e la destra-destra, contro cui i più avveduti rappresentanti della Prima Repubblica avevano messo in guardia, è stato un evento a cui tutti hanno battuto le mani: lo “sdoganamento”, così è stato chiamato con un sorriso di soddisfazione e benedizione. Ma si trattava dello sdoganamento di fascisti e postfascisti, mica d’altro. La cosa che più colpisce è che tutto l’ar-

(Continua a pagina 6)



Riccardo Donati, *Leo Spitzer. Un profilo intellettuale*, Roma, Carocci, 2026, pp. 224, euro 27,00

LEO SPITZER: L'AVVENTURA DI UN INTELLETTUALE TRA FILOLOGIA, IMPEGNO CIVILE E STORIA

DIALOGO CON RICCARDO DONATI

DI MICHELE TURAZZA

go all'ufficio censura, che risuona oggi come un monito contro la barbarie dei conflitti, restituendo dignità a chi ne è privo attraverso l'analisi rigorosa della realtà linguistica.

Riccardo Donati insegna Letteratura italiana alla Scuola Superiore Meridionale - Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa di letteratura italiana ed euro-statunitense dal Settecento a oggi.

Prof. Donati, perché un profilo intellettuale di Leo Spitzer?

Spitzer è stato una delle voci più vive e significative del Novecento, dal 1910, quando a Vienna conclude i suoi studi con tesi su Rabelais, al 1960, quando improvvisamente muore a Forte dei Marmi. Con la sua opera ha incrociato vari campi del sapere e il suo nome risuona ancor oggi nelle Università di tutto il mondo. In Europa, e negli Stati Uniti, ha avuto allievi e ammiratori illustri; per l'Italia penso a Gianfranco Contini e Pier Paolo Pasolini, ma già Benedetto Croce ne aveva intuito le qualità. Tuttavia, fino a oggi mancava un libro che facesse il punto sulla sua entusiasmante avventura culturale, un percorso di vita che ha attraversato cinquant'anni, cinque lingue (scriveva correntemente in tedesco, francese, inglese, spagnolo, italiano), e tre continenti, Europa, Asia e America. Per questo ho pensa-

to di scrivere, più che una biografia, un profilo intellettuale di Spitzer.

Qual è il ruolo dell'intellettuale secondo Spitzer?

Spitzer è principalmente un linguista, un filologo, un critico. Questo significa che studia la produzione scritta (in realtà non solo, si interessava anche di oralità) dei singoli e delle collettività, ossia il modo in cui le parole articolano la nostra relazione con il mondo. Altrimenti detto, come l'esperienza umana si traduca in linguaggio. Il suo ruolo intellettuale si incentra sulla ricerca degli elementi verbali rivelatori dei rapporti intrapsichici e interpersonali più o meno complessi: una madre che dietro una spinta affettivo-emotiva attribuisce ogni giorno nuovi nomignoli al figlio; una comunità, per esempio quella dei pastori analfabeti rumeni, che si tramanda canti rituali; il modo in cui la pubblicità, negli Stati Uniti di metà Novecento, manipola la lingua a scopi commerciali. Nel caso dei grandi scrittori, e Spitzer ne ha studiati tanti, da Dante a Cervantes, da Leopardi a Proust, si tratta di capire come quelle voci, germogliate su un terreno pregresso di civiltà (letteraria e non solo), abbiano saputo dare nuova acqua alla pianta della lingua, della poesia, dell'umanità. Arricchendola. La loro

(Continua a pagina 7)

ARCHÉ E KRATOS, LA DEMOCRAZIA COME POTERE...

(Continua da pagina 5)

co delle forze politiche, a partire da inizio anni Novanta, ha spinto decisamente verso questa direzione e questo esito. E la stessa cosa hanno fatto alcuni cult di questi anni, come Tangentopoli, l'attacco alla casta, i "vaffa", l'uso indiscriminato della parola "partitocrazia". Tutto ciò ha contribuito a legittimare la fine di una democrazia ancora incompleta ma progressiva, e l'inaugurazione di una democrazia (a chia-

marla così solo per consuetudine) oligarchica e che si vorrebbe sempre più monarchica, nel senso del comando unificato in una sola persona. Oso solo dire che questa nuova fase, in cui il conflitto democratico non c'è più, bollato d'*emblée* come "violenza" o "sovversivismo" – e dove la presunta alternativa di coalizioni è per lo più un cambio di interpreti a politica quasi invariata – si sta accompagnando, in tutta Europa, a un ritorno di comando leaderistico, a una sfrontata belligeranza, a un crescendo di linguaggio militare, al prepotere di aggressive oligarchie finanziarie, a cui uno spirito democratico effettivo non avrebbe mai consentito di prendere piede in termini così sfacciati. Il futuro democratico? A queste condizioni è un rebus. ■

LEO SPITZER: L'AVVENTURA DI UN INTELLETTUALE...

(Continua da pagina 6)

grandezza, però, non è un dogma da accettare con argomenti d'autorità: dipende da precise e circostanziate ragioni, legate al modo in cui hanno lavorato le parole (ciò che chiamiamo: stile), ed è questo che Spitzer ha studiato e ci restituisce.

Durante la Prima guerra mondiale il giovane Leo si è ritrovato a lavorare nell'ufficio censura, dove ha avuto modo di entrare in contatto con le testimonianze scritte di moltissimi prigionieri. In che modo questa esperienza si è trasformata in un atto di testimonianza intellettuale e di pacifismo?

Spitzer, in quanto accreditato studioso di lingue e letterature romanze, viene assegnato, allo scoppio del conflitto, a un ufficio censura. Ha un incarico ben preciso: leggere ed epurare le lettere dei prigionieri di guerra italiani. Il punto è difendere l'onore dell'esercito imperiale: non si può consentire che i prigionieri raccontino ai familiari di patire la fame.

Sapendo bene che le lettere vengono aperte e censurate, i prigionieri ricorrono a strategie linguistiche per provare a gabbare i censori. È una sfida. Ad esempio, usano spesso la parola "spazzola", che del resto ancora noi oggi usiamo ("spazzolare il piatto"). Oppure, inventano dei nomi "parlanti" attribuendoli a personaggi di fantasia: saluta l'amico Sepatistlafam, la signorina Uchefem...

Ora, Spitzer, da conoscitore raffinato della lingua, e da fedele suddito, svolge il suo compito in modo impeccabile. Ma da umanista, parallelamente, accantona quella corrispondenza e si mette a studiarla. Ama molto l'italiano, e in particolare la lingua della conversazione, quella della commedia, dei dialoghi colti per strada. Quindi preserva il materiale, giunto a noi solo grazie a lui, e contemporaneamente lo analizza. In tal modo compie un'operazione di altissimo valore civile e intellettuale: dà voce a chi voce non ha, e mostra la bestialità del conflitto, servendo una comunità a venire che rifiuterà la guerra in quanto barbarie. Niente di più attuale, purtroppo.

Cosa intende quando definisce Spitzer come esponente di un umanesimo disilluso e ben temperato?

Spitzer veniva dalla buona borghesia ebraica di Vienna, figlio di un facoltoso imprenditore, ma a crescerlo, dopo la morte della madre, è la nuova compagna del padre, Antonie (Tony) Jänisch, un'attrice teatrale di una certa fama. Da questa donna moderna e intelligente riceve un'educazione assai libera e creativa, che lo rende refrattario agli influssi normalizzanti dell'estetismo borghese in voga, chiuso e perbenista, e invece estremamente aperto a tutti gli stimoli sociali e culturali. Era anche amante della buona vita, e dei suoi piaceri.

Forse per questo la sua visione delle *humanae litterae*, superato l'accigliato positivismo ottocentesco, non cade mai nell'irrazionalismo decadente né sposa la causa marxista. Di certo non è stato un conservatore, né in arte né in politica: negli anni americani sostiene sempre il partito democratico, e scrive un bellissimo saggio, purtroppo non tradotto in italiano, contro McCarthy e la "caccia alle streghe", ovviamente partendo da osservazioni di natura linguistica. Figlio di un'Europa vivace, transnazionale e cosmopolita, crede nella civile convivenza dei singoli e dei popoli.

Perché Spitzer invita a non seguire pedissequamente il suo metodo?

Per Spitzer non esistono formule da applicare *sic et simpliciter* quando si fa critica della cultura. Avversa ogni ontologia aprioristica e dogma paralizzante. La forza, e la debolezza, del suo lavoro stanno nel non aver mai prodotto teoria, sistemi, metodi univoci. Certo, ha le sue idee, e fa tesoro di molti saperi: quelli umanistici, strettamente disciplinari, *in primis*, poi le scienze naturali, il bergsonismo, le idee di Freud circa le leggi psicologiche che governano l'espressione umana, e tanti altri apporti. Ma nessuno domina. Servono tutti, e tutti contribuiscono alla consapevolezza che molte cose intelligenti sono state dette da qualcuno prima di noi, e occorre confrontarsi per poterle accogliere, o rifiutare. Lungi da lui predicare un soggettivismo mistico-intuizionistico.

Ma la cosa principale, per Spitzer, è mettersi davanti al testo – si tratti di un canto di Dante, di un sonetto di Ronsard, di un dialogo di commedia goldoniana o del discorso di un politico – e ingaggiare con esso un corpo a corpo serrato. Sentire intimamente un fatto estetico, captarne le tensioni attive, è non solo la sua esigenza primaria, connessa alla necessità di operare in condizioni intellettualmente ed emotivamente svincolate da pregiudizi di sorta, ma il suo piacere più grande. Condensa il suo pensiero il detto: «Il testo, nient'altro che il testo, il testo nella sua interezza!».

In che modo la sua figura di intellettuale libero può aiutarci a navigare nella complessità della cultura contemporanea e contro ogni dogmatismo?

Credo che Spitzer continui a parlarci. Intanto, ci insegna che la cultura è un piacere, oltre che un dovere (dovere di essere informati, attenti, esigenti verso la realtà). E il piacere viene dal capire, riconoscere, apprezzare la complessità. In un'epoca che incoraggia letture monodimensionali, a senso unico, dei sistemi di significazione, negando al fatto creativo ogni margine di ambiguità o devianza (leggi: interpretazioni *teocon*, *cancel culture* e via epurando...), Spitzer ci mette in guardia dall'inaridimento, se non dalla sterilizzazione, dei saperi.

Ci ricorda che l'arte, ma ancor prima la comunicazione umana, implica grandi questioni e minime sottigliezze che fanno tutta la differenza del mondo. Le sfumature contano, a parole come nella vita. In un tempo in cui ciò che non viene immediatamente esplicitato, perentoriamente affermato, illustrato per contrasti netti, rischia continuamente di esser frainteso o, peggio, ignorato, la sua lezione di comprensione a tutto campo dei problemi inerenti al discorso umano ci aiuta a crescere.

Pensiamo alla narrativa che leggiamo, alle canzoni che ascoltiamo, o alle pubblicità che ci appaiono a raffica sullo smartphone: insomma, alle emozioni culturali in cui viviamo immersi, da fruitori più o meno attivi o passivi. Non diversamente da un poema omerico, da una lirica trobadorica, da un romanzo naturalista, il valore non effimero di un testo odierno dipende dalla sua solida e articolata tenuta formale e concettuale. Di più: nella produzione scritta quanto in quella visuale, la presenza dell'intelligenza artificiale ci obbliga a un confronto stringente con la nozione di stile, se la macchina è addestrata a riconoscere, interpretare, rielaborare e creare *likewise* i tratti essenziali di una voce o di una penna umana. Ecco perché la riflessione di Spitzer su cosa sia, e cosa ci dica della natura umana, il *come* delle parole che circolano tra di noi, combinate a produrre senso, mi pare preziosa. ■

L'ELDORADO ITALIANO: DALL'ORO DEL MONTE ROSA, ALLE UNIVERSITÀ, ALLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO

DI **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**

Il momento storico che stiamo vivendo ci impone nuove riflessioni sul vero valore del nostro Paese, d'altronde l'estate è il tempo dei cruciverba e chissà se troveremo una risposta. Sembra un po' a tutti che la nave Italia sia andata a scontrarsi contro l'iceberg di una geopolitica internazionale caotica e non sappiamo come liberarci da un incastro che ci ha snaturati rispetto alla nostra identità.

Lo andiamo dicendo e scrivendo, che il cuore del Paese va ritrovato nella genialità rinascimentale del nostro popolo, così oggi vogliamo raccontare una storia solo in apparenza curiosa, ma che può essere l'occasione per nuove riflessioni.

L'Italia è una miniera d'oro in senso metaforico, perché ha un patrimonio formidabile di storia, di bellezza, di architettura e di cultura. Ma una miniera d'oro lo è stata davvero. Infatti il Monte Rosa, una delle vette più belle delle Alpi, nasconde al suo interno un grande giacimento del prezioso minerale che da sempre ha affascinato storici, geologi e appassionati di mineralogia.

L'attività estrattiva dell'oro sotto il Monte Rosa ha origini remote ed è documentata già dagli antichi Romani che, come in molte altre zone delle Alpi, avevano un'abilità sorprendente nell'individuare i giacimenti di metalli preziosi.

Nel XIX secolo l'estrazione dell'oro dal Monte Rosa acquisì una portata industriale, raggiungendo il suo massimo livello nel 1840. Fino ad allora, l'attività mineraria nell'area aveva prodotto risultati di modesta entità, ma con l'introduzione di tecniche più avanzate, come il lavoro sotterraneo in gallerie, le attività estrattive cominciarono ad intensificarsi in maniera significativa, attirando numerosi investitori e lavoratori e portando alla nascita di una vera e propria industria dell'oro.

Le miniere di oro del Monte Rosa erano situate in una posizione strategica, ovvero nella zona che comprende il comune di Macugnaga, in Piemonte, a pochi passi dal confine con la Svizzera, tra le vette più alte delle Alpi. Nel corso del XIX secolo, la miniera d'oro di Macugnaga divenne uno dei principali centri di produzione d'oro in Italia. Il declino cominciò alla fine del XIX secolo quando, a causa dell'esaurimento dei giacimenti facilmente raggiungibili l'attività

A lato, panorama del comune di Macugnaga (Borgo d'eccellenza) della provincia del Verbano Cusio Ossola (Credit: distrettolaghi.it)



estrattiva diminuì progressivamente, fino a cessare quasi del tutto alla fine del XX secolo. L'ultima attività estrattiva significativa avvenne negli anni '60 ma gli alti costi, che superavano di gran lunga i ricavi, portarono alla chiusura definitiva delle miniere d'oro di Macugnaga. In fondo gli anni '60 segnarono l'inizio, ma anche la fine di molti sogni italiani.

OGGI, l'oro del Monte Rosa è per lo più un simbolo storico e una curiosità mineraria, ma le tracce di quella grande industria sono ancora visibili nei paesaggi montani e nei racconti delle persone che vi hanno lavorato, oltre all'esistenza del "distretto orafico" di Valenza, in provincia di Alessandria, conosciuto a livello internazionale per la lavorazione dell'oro nel campo dell'alta gioielleria.

Ma le riserve auree del nostro Paese esistono ancora, vanno solo cercate altrove.

In primis il nostro Eldorado è rappresentato oggi dall'immenso patrimonio naturale, artistico, paesaggistico, storico, diffuso su tutto il nostro territorio con una concentrazione del 30% rispetto al patrimonio artistico e storico mondiale (Stima UNESCO). Un condensato di bellezza e storia che al livello del governo centrale e degli enti locali, andrebbe meglio valorizzato, utilizzato e sviluppato.

In secondo luogo, il nostro "oro" va individuato nel moderno umanesimo, nella tenacia e laboriosità di tanti italiani ed italiane onesti che, dal sempli-

ce operaio all'imprenditore illuminato, mandano avanti fra mille difficoltà i settori produttivi della nostra economia; nell'attività di ricerca scientifica e tecnologica che con scarse risorse si cerca di portare avanti in vari ambiti, per la cura delle malattie e per migliorare la qualità di vita quotidiana.

Non molti ricordano, ad esempio che, sei anni fa, quando l'umanità è stata messa in ginocchio dalla pandemia, l'Istituto Spallanzani di Roma, eccellenza italiana nel campo delle malattie infettive, è stato il primo al mondo a sequenziare il genoma del COVID-19, primo passo per la conoscenza e lo studio del virus sconosciuto. Ultimo, ma non ultimo, come affermato in molte occasioni dal Presidente Mattarella, il nostro vero oro è rappresentato dal cosiddetto terzo settore, ovvero da quei cinque milioni di persone impegnate oggi in Italia nel volontariato, che dedicano in maniera gratuita il loro tempo, per un totale stimato da ISTAT di 84 milioni di ore all'anno, alle categorie fragili della nostra società.

E dunque la miniera d'oro del genio italiano è presente nelle nostre aziende, nelle nostre università, nelle nostre associazioni no profit o di volontariato, basta crederci e riprendere a scavare, come ci ha esortato a fare Marco Aurelio: «Scava dentro. Dentro è la fonte del bene, che sempre ha il potere di sgorgare, a condizione che tu sempre scavi». ■

POLITICA, LA PIÙ ANTICA ALTERNATIVA ALLA GUERRA

DI GIUSEPPE MOSCATI

Come poter dimenticare che la politica, unitamente al diritto, è il primo dei baluardi al deprecabile e ricorrente fenomeno dello scadimento allo stato belluino degli esseri umani? La guerra, che di quest'ultimo è la massima espressione – nelle sue diversificate forme di atomica e noi nucleare, chimica, biologica, radiologica (quella delle bombe radioattive), etc. etc. – ha in realtà le sue fondamenta in altrettanto diversificate forme di violenza, che contemplano le violazioni dei diritti umani, la limitazione dell'accesso ai beni primari, l'embargo sanitario, la tortura e così via. Voglio dire che la guerra comincia già da come ci si pone nei confronti degli "altri", percepiti e considerati e presentati come nemici.

Ma torniamo alla politica: è o non è il sapere umano che – avendo a monte una si spera solida e progressista elaborazione che, di volta in volta, si sappia misurare con le trasformazioni sociali – mette in atto una prassi volta alla migliore amministrazione possibile del bene comune?

EBBENE, la pace è o non è un sommo bene comune? Per comune mi auguro si possa intendere qualcosa di imprescindibile che è alla base dei rapporti tra gli individui, ma naturalmente anche tra i popoli. E se davvero desideriamo che le controversie internazionali non si tenda a risolverle tramite conflitti armati, non possiamo che tornare a coltivare una sapiente, adulta, responsabile idea di politica, appunto massimamente in questo parente assai stretta del diritto oltre che di quella che possiamo chiamare razionalità (e buon senso).

Mi pare allora utile ripercorrere una storia, che è tanto bella (anche se pregna di sofferenze e sacrifici) quanto preziosa: la storia della disobbedienza civile e dell'obiezione di coscienza al servizio militare, che in Italia ha avuto delle voci di autentico potere liberatorio e di umanissima crescita collettiva come, tra gli altri, i laici Claudio Baglietto, Aldo Capitini, Pietro Pinna, Hedi Vaccaro, Bruno Segre, Danilo Dolci, Umberto Calosso, Franco Antonicelli, Alessandro Galante Garrone, Maria Luisa Gallo, Umberto Terracini, Giuliana Martirani, Nanni Salio, Laura Operti, Daniele Lugli, Lidia Menapace, Cinzia Gubbini, ma anche i non laici come Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Giovanni Gozzini, Igino Giordani, Ernesto Balducci, Domenico Sereno Regis, Elena Fancello...

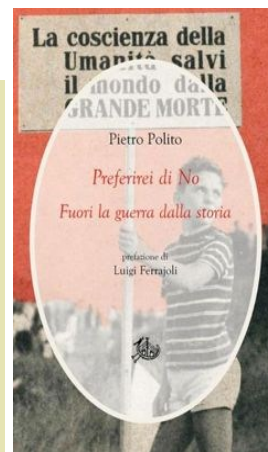
Di molti di loro ci racconta, in una narrazione che tiene insieme competenza e persuasione, passione e testimonianza personali, lo storico delle idee Pietro Polito nel suo *Preferirei di No. Fuori la guerra dalla storia* (Edizioni di Storia e Letteratura), lui pure obiettore nel 1979. Se dietro Pietro c'è stato Franco (Antonicelli), dietro Franco c'è stato Piero (Gobetti): questo per dire che l'elenco sommario fatto prima, di nomi di uomini e di donne di opposizione al *Diktat* della guerra, ha infiniti rimandi che ci portano a Gandhi e a Martin Luther King, a Giacomo Matteotti e a Maria Montessori e, risalendo addirittura sino a venticinque secoli fa, al filosofo cinese Mozi (vissuto tra il 470 a.C. e il 391 a.C.).

UNA STORIA di battaglie antimilitariste e insieme antiautoritarie, certo, ma al contempo di conquiste ottenute con fortissime motivazione, tenacia, abnegazione, anche a costo di finire in galera come è successo, per esempio, sin dal 1949 al capitiniano Pinna che è stato il primo obiettore di coscienza per motivi etico-politici. Polito tra l'altro dedica l'ottavo capitolo alla propria esperienza di obiezione e promozione di una cultura obiettrice a Torino negli anni Ottanta e all'incontro con Roberto Venditti, Giuliano Pontara, Enrico Peyretti e altri.

Uno dei meriti del suo libro è senz'altro quello di essere riandato alle radici di questo straordinario movimento dal basso, fatto di rifiuto dell'obbligo militare e di condanna di ogni guerra, ma anche di strenuo sostegno al non facile processo di disarmo internazionale. Credo anzi sia opportuno ribadire come quest'ultimo, secondo il Movimento Nonviolento fondato da Capitini nel 1962, debba necessariamente tendere a essere unilaterale ed integrale, in direzione di un disarmo globale che porti a una transizione completa per la più piena difesa civile nonviolenta possibile.

Tornando al *Preferirei di no*, quello del curatore dell'Archivio Bobbio e direttore del Centro Gobetti di Torino è un agile e denso volume che merita attenzione perché, lo precisa nella sua

Pietro Polito,
*Preferirei di
No. Fuori la
guerra dalla
storia*,
Roma,
Edizioni di
Storia e
Letteratura,
2025,
pp. 112,
euro 8,00



prefazione Luigi Ferrajoli, aiuta a comprendere come l'obiezione al servizio militare sia chiamata a evolvere in una prassi di radicale "rifiuto morale contro tutte le armi". Ma per far questo occorre che l'obiezione di coscienza venga «messa in atto nelle fabbriche, nelle società commerciali e nei negozi nei quali le armi vengono prodotte, trasportate e vendute» (p. 10), altrimenti sfugge il preponderante elemento della corresponsabilità di chi dalla loro produzione ci guadagna.

SCRIVE del resto Ferrajoli, senza mezzi termini, poco prima: «La sicurezza, drammatizzata ed enfatizzata da tutte le demagogie populiste quando è contro la criminalità di strada e di sussistenza, è letteralmente ignorata quando richiede di ledere i potenti interessi economici e politici dei produttori delle armi» (p. 9). Qui, come è evidente, il cerchio di stretta parentela si allarga: politica, diritto, economia, società, cultura. E forse, in tal senso, la cosa più profonda la dobbiamo a Claudio Varese, per il quale Baglietto, pronunciando nel 1932 il no all'obbligo militare (morirà esule a Basilea), ha espresso idealmente le possibilità politiche della cultura e culturali della politica.

Lo stesso Polito, come Ferrajoli, non ricorre a giri di parole e da subito puntualizza che «il rifiuto della guerra e dell'obbligo di uccidere è un diritto e non una concessione dell'autorità

(Continua a pagina 10)

L'arrivo improvviso di innumerevoli migranti a Ceuta negli ultimi giorni, lo stop agli accordi di Schengen prospettato dal Governo italiano, le prese di posizione di diversi leader europei, preoccupati sul futuro andamento dei confini nazionali e non di quelli di una Unione europea, sempre più frammentata e dilaniata da spinte sovraniste che assecondano politiche multinazionali, ormai diventate le vere bussole per la governance del globo terrestre.

Si impone allora qualche breve considerazione in ordine ai modelli che si vanno a prospettare per controllare i fenomeni migratori. La premier italiana, Giorgia Meloni, propone ai 27 Paesi dell'Unione europea di utilizzare il "modello Albania", già impiegato nel nostro Paese per gestire i rimpatri. Ma in che cosa consiste esattamente?

In Albania si sono costruiti due Centri per migranti in attesa di espulsione, uno a Gjadër e l'altro a Shëngjin. Uno di questi non è mai stato utilizzato, l'altro è stato impiegato solo parzialmente. Sono costati all'incirca 74,2 milioni di euro, con un costo a posto letto medio di oltre 150.000 euro. Non si conoscono i dettagli in ordine all'utilizzo di tali centri, poiché il Governo non ha messo a disposizio-

DOPO CEUTA, I CENTRI PER MIGRANTI IN ALBANIA SONO UN MODELLO DA ESPORTARE?

DI PAOLA MORIGI

Gruppi di migranti marocchini mentre cercano di entrare a Ceuta (credit: Europa.today.it/Api/LaPresse)



ne dati che consentono di conoscere esattamente quanto sono costati alla collettività tali Centri.

ALLE CONSIDERAZIONI economiche vanno aggiunte però altre valutazioni. Si tratta di Centri che possono ricordare per certi aspetti i campi di concentramento di triste memoria che erano stati creati durante la seconda guerra mondiale. Ora si parla di creare strutture simili per gli immigrati

che chiedono asilo, complice in questo caso la crisi tra Marocco e Spagna, costruendo centri in altri Paesi africani (in Ruanda, nel Nord-Africa, o altre località non ancora definite).

Si impone, da parte di tutti almeno una attenta riflessione su questi indirizzi che, inseriti nel contesto globale, mostrano tutti i segni di un percorso estremamente pericoloso e denso di incognite riguardanti la nostra stessa civiltà. ■

POLITICA, LA PIÙ ANTICA ALTERNATIVA ALLA GUERRA

(Continua da pagina 9)

politica o militare» (p. 15). E sì perché, con la dirimente questione della autonomia e legge di coscienza contro l'obbligo di uccidere in nome dello Stato, entra in gioco un soggetto ben preciso e solo apparentemente generico: l'individuo. Entra in gioco, infatti, prima ancora che lo faccia la corallità di forze che ha contrastato l'obbligatorietà dell'imbracciare le armi.

Pensiamo d'altra parte al coraggio, oltre che alla pazienza e alla tenacia appunto, del singolo obiettore di coscienza al servizio e alle spese militari: chissà quante volte, soprattutto agli inizi di questa enorme battaglia nonviolenta, ciascun obiettore si è sentito solo con la voce del proprio dissenso!

Individui in carne e ossa, lì in prima fila con la propria vulnerabilità ed esposizione alla repressione, alla reclusione, alla vessazione di uno Stato a lungo sordo a tale istanza morale e sociale (e non parliamo dei regimi dittatoriali, bensì di democrazie moderne e contemporanee). A proposito di tale autonomia della coscienza individuale, il kantiano Capitini già quasi settant'anni fa chiariva che, se l'obiezione di coscienza contro il servizio militare si concentra sul rifiuto a «partecipare alla preparazione e alla esecuzione della guer-

ra» – e non è certo secondario porre l'accento sulla preparazione –, essa obiezione «vuol dire l'atto di gettare qualche cosa contro; e in questo caso è la coscienza che presenta e oppone all'ordine legale di preparare ed eseguire la guerra» (*L'obiezione di coscienza in Italia*, Manduria, Lacaita 1959). È proprio da quest'immagine del gettare nonviolentemente qualcosa contro che prende le mosse Pietro Polito per poi seguire l'evoluzione e direi quasi il lievito che fa sì che l'obiezione si faccia trasformazione giuridico-politica.

Come non rileggere, allora, *L'Obbligo* di Stefan Zweig, prima o dopo il *Preferirei di No* di Polito? Già nel 1920 egli introduce – lo segnalava di recente l'amico Sandro Bonvissuto – «un problema di grande modernità, qualcosa di mondiale, però colto in una sua accezione locale, europea, e sarebbe il senso di assoggettamento che lega l'individuo appartenente ad una comunità democratica, alla sua patria. [...]»

Lo scrittore austriaco ha una coscienza aperta e umanista, e sa che le idee di confine e di paese a livello territoriale sono solo un'inutile sovrastruttura necessaria alla politica, che porta alla violenza fraticida». Questo essenzialmente perché «far parte di un popolo non significa ignorare la propria volontà individuale» (*Obiezione di coscienza*, «TuttoLibri» del 6 giugno scorso). Ma, dunque, che democrazia sarebbe senza una piena coscienza antimilitarista e il diritto eminentemente politico di dire di no in virtù della disobbedienza civile? ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

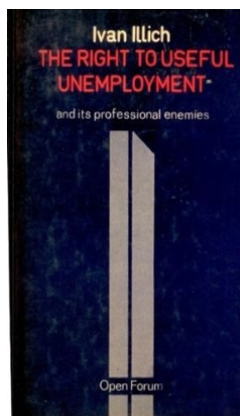
A CURA DI PIERO VENTURELLI

In anticipo di tre settimane, ricordiamo il centesimo anniversario della nascita di Ivan Illich (Vienna, 4 settembre 1926 - Brema, 2 dicembre 2002) con la pubblicazione di due estratti dal suo libro *The Right to Useful Unemployment and Its Professional Enemies*, London, Marion Boyars, 1978 (più volte riedito in inglese e venuto alla luce anche in varie altre lingue), utilizzando la traduzione italiana di Ettore Capriolo consegnata a *Disoccupazione creativa*, Milano, Boroli Editore, 2005. La prima edizione italiana dell'opera, con il titolo *La disoccupazione utile e i suoi nemici professionali* e nella medesima versione di Capriolo, comparve all'interno del volume, da lui interamente tradotto, Ivan Illich, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1981 (edizione originale: *Toward a History of Needs*, New York, Pantheon Books, 1978), e precisamente alle pp. [17]-85; la seconda edizione italiana, con il titolo *Disoccupazione creativa* e nella stessa traduzione di Capriolo, uscì in pubblicazione singola a Como dalla Red Edizioni nel 1996 e fu ristampata nel 2013.

Disoccupazione creativa venne concepito dall'Autore come poscritto al suo libro *La convivialità* (edizione originale: *Tools for Conviviality*, New York, Harper & Row, 1973), un'opera tradotta in italiano da Maurizio Cucchi sulla base della versione francese *La Convivialité* (eseguita dallo stesso Illich in collaborazione con Luce Giard e Vincent Bardet, Paris, Éditions du Seuil, 1973) e impressa a Milano da Arnoldo Mondadori Editore nel 1974 (e più volte ristampata). Nel 1993, con lo stesso titolo e nella medesima traduzione, il libro uscì a Como da Red Edizioni (andando in ristampa vent'anni dopo). Infine, con lo stesso titolo e nella medesima traduzione, ne apparve nel 2005 l'edizione milanese di Boroli.

«Gli economisti non dispongono di alcun mezzo efficace per comprendere nei loro calcoli la perdita che subisce l'intera società quando resta priva d'un tipo di soddisfazione che non ha un equivalente commerciale; sicché gli economisti si potrebbero oggi definire come i membri di una confraternita aperta soltanto a coloro che, nello svolgimento del lavoro professionale, danno prova d'una ben addestrata cecità sociale nei riguardi del più importante fenomeno di sostituzione che stia avvenen-

Prima di copertina della prima edizione di Ivan Illich, *The Right to Useful Unemployment and Its Professional Enemies* (London, Marion Boyars, 1978). Credit: google.com



do nei sistemi contemporanei, d'Oriente come d'Occidente: il declino della capacità personale di agire e di fare, che è il prezzo pagato per ogni sovrappiù di abbondanza di prodotti».

(*Disoccupazione creativa*, ed. Boroli cit., p. 28 [cap. I, *Gli effetti menomanti della supremazia del mercato*, pp. 20-33; § *La modernizzazione della povertà*, pp. 27-30])

«Da professione liberale che era, nell'ultimo quarto di secolo la medicina è divenuta una professione dominante conquistando il potere di

stabilire quello che è un bisogno sanitario della *generalità* degli uomini. Gli specialisti della salute hanno oggi, come corporazione, l'autorità di decidere quali cure debbano essere dispensate alla collettività. Non è più il singolo professionista che imputa un "bisogno" al singolo cliente, ma un corpo costituito che imputa un bisogno a intere categorie di persone e che rivendica quindi il mandato di sottoporre a esami tutta quanta la popolazione per individuare tutti coloro che appartengono al gruppo dei suoi potenziali pazienti. E ciò che accade nel campo della salute corrisponde esattamente a quanto avviene in altri settori [...].

Parecchie professioni si sono talmente consolidate che non solo tengono sotto tutela il cittadino divenuto cliente, ma determinano la forma del suo mondo, divenuto un ospedale. La lingua nella quale egli si esprime, il suo modo di concepire i diritti e le libertà, la sua coscienza dei bisogni recano tutti l'impronta dell'egemonia delle professioni».

(*Disoccupazione creativa*, ed. Boroli cit., p. 45 [cap. II, *Servizi professionali menomanti*, pp. 34-54; § *Verso la tirannia delle professioni*, pp. 44-47])

FEDERICO FAGGIN TORNA A INVESTIRE IN ITALIA

PADOVA, NASCE P49 DEDICATO ALL'I.A.

Nasce P49, Società Benefit con sede a Padova, creata per sviluppare sistemi complessi di *Intelligenza Artificiale Human-Centric* e aggregare competenze di eccellenza nei settori della ricerca, dell'impresa, della tecnologia e del diritto. Tra i fondatori figura anche **Federico Faggin**, inventore del primo microprocessore commerciale al mondo e tra i protagonisti della rivoluzione informatica degli ultimi cinquant'anni. Insieme a lui partecipano al progetto **Andrea Camporese**, **Franco Masello**, **Marco Greggio** e **Oscar Staffoni**, unendo esperienze diverse attorno a una convinzione comune: l'Intelligenza Artificiale è non soltanto una nuova tecnologia, ma anche una trasformazione strutturale che richiede visione scientifica, capacità industriale, responsabilità giuridica e metodo imprenditoriale.

P49 CONTINUERÀ ad ampliare il proprio ecosistema attraverso nuove partnership industriali, programmi di ricerca, iniziative imprenditoriali e percorsi di formazione. Tra le attività in fase di preparazione figura anche un hackathon nazionale dedicato all'I.A. applicata, che coinvolgerà imprese, università, studenti, sviluppatori e ricercatori attorno a casi d'uso concreti. L'ambizione è costruire, partendo da Padova, un punto di riferimento europeo per lo sviluppo di sistemi complessi di *Intelligenza Artificiale Human-Centric*, capace di collegare ricerca scientifica, applicazione industriale e impatto sociale. (Red.)

UN NUOVO MESSAGGIO DAI TAROCCHI DI ONORIO BRAVI

DI SAURO MATTARELLI

Ravenna, un afoso sabato sera di luglio su cui sembrano incombere tutti i segni di un'epoca, con lampi che annunciano un temporale "estremo": siamo alla Pallavicini Art Gallery per l'apertura di una mostra pittorica di Onorio Bravi che ha per tema *I tarocchi*. Logica vorrebbe che a scriverne fosse un critico d'arte, oppure uno storico del simbolismo o, almeno, un esperto dei cromatismi e dei relativi effetti allegorici e metaforici.

Eppure prevale la sensazione che l'argomento interessi tutti; che sia epocale e universale, in una fase storica in cui ogni cosa, perfino la persona umana, ci appare divisa, sminuzzata, isolata, smembrata e separata.

I tarocchi sono divinazione, ma, essenzialmente, parlano di ricongiunzione col mistero; di relazione, anziché di contrapposizione. Il fatto che il tema venga ripreso in questa luce da un artista nato e cresciuto in una Romagna passionale, anticlericale, campanilistica e poi passata nel tritacarne inesorabile e omogeneizzante del "divertimentificio" perenne dovrebbe incuriosire anche i profani.

Onorio è già conosciuto come artista eclettico capace di trovare il senso dell'ecumenico in piccoli spicchi di terra natia: un merito appannaggio dei grandi e un messaggio inequivocabile per tutti. Si è occupato di allestimenti di carri allegorici, collabora con la gloriosa Antica Stamperia di tele romagnole dei Pascucci, è stato invitato alla Biennale del muro dipinto di Dozza, ma sue opere cominciano ad essere esposte anche in varie parti del mondo.

Ed ora i suoi quadri sui tarocchi ci regalano un messaggio che rompe le frontiere. Certo, l'idea non è originale, ci sono precedenti illustri: pensiamo ai disegni di Salvador Dalí o a quelli di Renato Guttuso; a scultori e scultrici celebri, per risalire, più indietro, alla bottega del Bembo. Possiamo poi ricordare le musiche e perfino l'arte culinaria esoterica. Ma non è questo il punto. La novità sta nel fatto che fino ad ora ogni artista ha rappresentato i tarocchi, o almeno gli arcani maggiori, che costituiscono l'oggetto dell'opera di Bravi, sempre meticolosamente scanditi e quasi contrapposti, l'uno contro l'altro, in un eterno, ineludibile, conflitto inteso come legge di vita: il matto, la morte, la giustizia, l'imperatore, il giudizio... il mondo. Onorio, a noi piace pensare per «istinto», preferisce rappresentare

questi simboli sostanzialmente fusi o "fondibili" l'uno nell'altro. Percorsi diversi che conducono alla stessa meta. Lo fa avvalendosi della facoltà di opzione sulle tinte, sulle nuance, ma, soprattutto, non attribuendo mai un volto o un tratto preciso alle figure e quasi rinunciando ai colori acromatici. Dota di occhi solo il diavolo.

LA NOSTRA non è certo l'esegesi dell'esperto di pittura, ma semplice, perenne, ricerca di un messaggio sociale, culturale, filosofico e da tale prospettiva possiamo osservare che questi tarocchi oltrepassano il limite della divinazione finalizzata all'avere, al corto raggio del sapere per arraffare: propongono, invece, una spiritualità superiore, una autentica ricerca dell'essere che ci conforta scoprire in un artista credente, vivente in un tempo scandito e dominato dai rapporti di forza, dal potere divisivo, dalla separazione fra chi sta dalla

"Il sole", 2014, tecnica mista su tela. Tratto da Onorio Bravi, 22 come gli arcani maggiori, Ravenna, Pallavicini 22, catalogo arricchito da un saggio di Andrea Vitali e da una intervista all'artista a cura di Sebastiano Bacchi.



parte giusta della storia e chi da quella sbagliata. Il messaggio che ci giunge dalle carte o, meglio, dalle tele di Onorio è controcorrente, di segno opposto: ogni simbolo, anche il più perverso, terrificante, maligno confina con l'altro e ognuno può ricondurre all'Uno. ■

AFGHANISTAN, CINQUE ANNI DOPO



Ognuno di noi ha un ruolo nel garantire che le voci delle donne e degli uomini afghani siano ascoltate, i loro diritti difesi e il loro futuro protetto».

In copertina una donna, invisibile sotto il suo burqa, legge un libro. Potrebbe costarle caro: dal 2021 alle afghane sono stati tolti i più elementari diritti, alla salute, all'istruzione, ad esprimersi.

È una donna italiana, Giorgia Pietropaoli, docente di lettere classiche, a restituire loro la dignità dell'esistenza in *Afghanistan, dove tutto cambia per non cambiare mai* (Formigine, Infinito ed.), opera che squarcia il velo di indifferenza calato su una delle crisi più drammatiche del nostro tempo. A cinque anni dalla fuga dell'occidente, al posto della democrazia promessa, si è reinsediato il regime talebano, facendo sprofondare il Paese in un passato che non accenna a passare.

«Avrebbero dovuto – spiega la giornalista Antonella Napoli nella Prefazione – ascoltare gli avvertimenti delle donne invece di ingannarle con promesse senza senso. Piuttosto che aiutare a costruire un esercito, avrebbero dovuto sostenere il popolo afghano nel costruire un futuro democratico».

L'AUTRICE, che ha visitato personalmente città come Kabul ed Herat, descrive un Afghanistan che è passato dall'essere un crocevia di culture e tappa dell'*Hippie Trail*, negli anni Settanta, a un luogo dove i diritti umani sono sospesi, in particolare per le donne, vittime di un feroce *apartheid* di genere e costrette a vivere sotto restrizioni soffocanti. Nonostante ciò, nel Paese sopravvive una resistenza diffusa, una voglia di riscatto di queste "leonesse" che continuano a lottare e a studiare segretamente attraverso scuole clandestine e strumenti digitali: «Perché la spinta del coraggio che non si arrende è contagiosa e dietro il velo dell'oppressione c'è una forza indomita che grida forte la parola *azadi*, libertà» (dalle Conclusioni). (M.T.)